

Riflessioni dopo la conclusione del sequestro

Nella vicenda Boroli la logica della potenza

La linea « morbida » e quella « dura » sono state superate d'un balzo - Chi ha molti soldi può permettersi di passare sopra a magistratura e polizia - Il nocciolo del problema è un altro

MILANO - E' costata un miliardo e seicento milioni, si dice, la libertà di Marcello Boroli e della creatura che porta in grembo. Una somma che va ad arricchire l'evento fatturato, dell'industria dei sequestri. La famiglia ha pagato, malgrado la magistratura avesse fatto bloccare i due miliardi e mezzo che un emissario dei congiunti della donna si apprestava a consegnare ai rapitori. Adesso che Marcello Boroli è con i suoi nella villa di Barenzo, adesso, di fronte alla comprensibile amarezza degli uomini della mobile tenuti in disparte dalla famiglia, che li ha ignorati. Adesso che ha rinito il « secondo fronte » aperto dai Boroli con i sequestratori, la tentazione più forte per i sostenitori della « linea morbida » è quella dell'« averemo detto che la linea dura non serve ».

Ma è una tentazione da respingere se non vogliamo precipitare nuovamente nella sterile polemica fra « linee », tra le ragioni « umane » e quelle « della legge ». La conclusione della drammatica vicenda conferma il rischio di smarrire l'obiettivo di fondo che è quello di una strategia contro il crimine. Non si può negare, ovviamente, a dei magistrati il diritto di applicare una norma di legge se lo ritengono necessario, anche se si tratta di una norma che a lungo è rimasta in disuso. Né si può pretendere dalla polizia una « neutralità » che non può avere, senza venir meno ai suoi compiti istituzionali che sono quelli di dare la caccia ai delinquenti. Che i Boroli abbiano igno-



MILANO - Marcella Boroli, finalmente a casa, con l'altra sua figliuola. Dietro la sua e le altre vicende simili i mille problemi da risolvere perché i criminali siano colpiti e si scoraggi l'industria dei sequestri.

to, e che la contrapposizione fra inquirenti e famiglia del rapito finisce col favorire obiettivamente i criminali. Se si ritiene che il pagamento del riscatto fatto dal nocciolo della magistratura e della polizia rappresenti un reato lo si stabilisca chiaramente con norme che devono essere valide tanto a Milano come a Roma o a Napoli. Se no giudici, poliziotti e carabinieri finiscono col diffondere un ingiusto bersaglio di pericolose polemiche.

Questo è necessario ma non basta. I giornali hanno riferito che tra i responsabili del sequestro Giorgetti e altri, c'è un tale che è arrivato al Nord qualche anno fa povero in canna e che al momento della cattura risultava impensabilmente ricco. Vogliamo darci qualche strumento che permetta di indagare sulle fortune improvvise? E' ripeto che ci sono banche che riciclano i soldi « sporchi » dei sequestri trattenendoli in fretta per cento della somma. Vogliamo studiare qualche provvedimento che colpisca i « santuari del riciclaggio »? Vogliamo affrontare seriamente il problema del coordinamento fra le diverse forze dell'ordine e quello della polizia giudiziaria che non sia più un cavalletto di uomini spediti? Vogliamo mettere d'accordo il ministero della giustizia con quello dell'interno per far funzionare finalmente la banca dei dati? Vogliamo cioè affrontare seriamente l'industria e il mondo del crimine, rivendendo quel che viene affidandosi all'impegno e alla discrezionalità dei singoli funzionari, magistrati o poliziotti. La vicenda Boroli conferma che il blocco dei beni può essere aggira-

to sia terminato con un profondo sospiro di sollievo dei familiari e dell'opinione pubblica, anche se non è da escludere qualche iniziativa dei giudici. Ma la vicenda di un sequestrato non è mai solo un fatto privato: diventa inevitabilmente pubblico per le sue implicazioni. Marcella Boroli finalmente a casa, come tutti abbiamo sperato, in attesa del « lieto evento ». L'opinione pubblica che torna a chiedersi: che cosa fare? Secondo noi, rimane valido quello che abbiamo cercato di argomen-

Ennio Elena

Come la società è riuscita a strappare le superbollette

Telefoni fantasma e aumenti veri nei bilanci della SIP

I meccanismi semilegali coi quali si « dimostrava » la necessità di ritoccare i prezzi - Il governo decide in questi giorni sugli aumenti pretesi dall'azienda

ROMA - Due inchieste della magistratura sui bilanci della SIP. L'utente scettico per chi - nonostante gli aumenti delle tariffe subiti in passato - il servizio non sembra migliorato di molto e per ottenere un nuovo allaccio del telefono passano ancora mesi e mesi: questo il quadro di una situazione che fa discutere, mentre si aspetta che il governo esprima un orientamento sul problema (dovrebbe farlo in settimana), soprattutto dopo i nuovi sviluppi giudiziari.

Le trentare comunicazioni per falso bilancio e tentata truffa ai danni dello Stato - inviate qualche giorno fa dal magistrato Rocco Sciaraf - giustifica il procuratore generale del tribunale di Torino, ad altrettanti componenti del consiglio di amministrazione della SIP - sono infatti un ulteriore elemento a favore di quanti - come il PCI e i sindacati - si sono opposti, con varie motivazioni, alla richiesta della SIP.

Chi contesta gli aumenti fa, in sostanza, due tipi di considerazioni: sono in corso due indagini da parte dei tribunali di Roma e di Torino (quest'ultima sfociata negli avvisi di reato di cui sopra) per verificare la correttezza dei bilanci della società telefonica dell'IRI e i dati con i quali essa ha, nel 1978, « giustificato » la richiesta di aumenti, che poi furono concessi. Tra l'altro, come si ricorderà, il tribunale di Roma ha di recente inviato mandati di comparizione ai membri della Commissione centrale prezzi emersi in questa occasione per non aver compiuto l'istruttoria necessaria per accertare se, alla luce della reale situazione economica e finanziaria dell'azienda (costi di produzione, condizione di mercato, e fattori

che, comunque, possono incidere sulla determinazione dei prezzi), le richieste della SIP fossero o meno giustificate e quindi da accogliere. In sostanza, gli aumenti del '78 furono avallati sulla base dei dati contenuti nel cosiddetto « bilancio tipo »: un bilancio che contiene le previsioni della SIP sul fabbisogno finanziario legato allo sviluppo dell'azienda. Ma queste « previsioni » non vengono controllate - da parte degli organi dello Stato - nella loro veridicità.

E qui sorge un altro problema. La SIP sostiene che, avendo avuto aumenti limitati rispetto a quelli richiesti, ha dovuto necessariamente ridimensionare il programma di investimenti quale aveva previsto e annunciato con il « bilancio tipo ». Da questa differenza - tra gli investimenti previsti e quelli effettivamente realizzati - è partita l'accusa di alcuni avvocati, e l'indagine del tribunale di Roma.

Ma è proprio vero che le cose stanno come dice la SIP? Qui entriamo nel secondo gruppo di osservazioni alle tesi della società dei telefoni. Nel '75 la SIP puntava - attraverso l'incremento delle tariffe - ad un aumento degli introiti di 433 miliardi all'anno. Nel '76, ne aveva chiesti altri 504. Nell'arco di tre anni, dunque, ha puntato su un incremento degli introiti pari a 937 miliardi. Questo aumento è stato in realtà, pari a circa 1100 miliardi: come avevamo già avuto modo di dire, il consuntivo degli introiti telefonici che nel '74 era pari a 985 miliardi, nel '77 era infatti di 2.050 miliardi. La SIP ha, dunque, ottenuto più di quanto aveva chiesto. Ma il salto di mezzi finanziari non ha prodotto l'annunciato pia-

no di investimenti che è stato invece, ridimensionato, e neppure sono stati raggiunti gli obiettivi di occupazione, concordati con il sindacato. Ma al di là del solito balletto di cifre che sul « caso » SIP si sta facendo in questi ultimi tempi, alcune cose sembrano abbastanza chiare: la « strategia » aziendale portata avanti dalla società dei telefoni in questi anni ha privilegiato la cosiddetta « telefonia fissa » (telescala, telefodiffusione, telealarmi, servizio radiomobile, ecc.) e il miglioramento del servizio esistente, a scapito dell'ampio sviluppo delle utenze, dove la SIP guadagna di meno. Il che significa semplicemente che la SIP non sarà ben poca, perché è l'ampio sviluppo delle reti urbane che comporta maggiore intensità di lavoro. E significa anche che il nuovo utente continuerà ad aspettare anche un anno per ottenere l'allaccio telefonico, e che la lista ripetuta - o, più qual volta si parla di aumenti - espansione del servizio nelle zone rurali e nel Mezzogiorno, almeno per il momento, non ci sarà.

Il quadro sommariamente delineato offre più di un elemento di meditazione: quali sono i costi reali della SIP? E gli investimenti? L'occupazione aumenterà o no? A queste domande ha cercato di rispondere la commissione Trasporti e Telecomunicazioni della Camera - presieduta dal compagno Libertini - che ha svolto un'indagine sulla telefonia e sulle tariffe. Sono stati raccolti degli elementi, sulla base dei quali domani il ministro Gullotti dovrà pronunciarsi in Commissione.

Marcello Villari

I fascisti alla sbarra per l'omicidio dello studente Claudio Varalli

Dalla nostra redazione

MILANO - Comincia stamane alla seconda Corte d'Assise il processo per l'assassinio dello studente di sinistra Claudio Varalli, colpito al capo, il 16 aprile 1975, da colpi di pistola esplosi da un neofascista in piazza Cavour. Sul banco degli imputati non comparirà Antonio Bragion, il neofascista accusato di omicidio volontario, infatti, è latitante dal momento del crimine. Risponde di reticenza un altro giovane di destra, Mario Barone, che tacque alla magistratura quanto conosceva dei fatti e del latitante Bragion. Sul banco degli imputati ci sono anche dieci studenti di sinistra che si trovavano insieme a Varalli: tutti sono accusati di danneggiamento dell'auto di Bragion, di lesioni, di porto di arma impropria.

L'agguato mortale al giovane studente si verificò in un momento in cui i fascisti tentavano di mantenere una sorta di controllo su alcune zone del centro cittadino. Quel giorno, dopo avere partecipato ad una manifestazione indetta dall'Unione inquilini, un gruppo di ventina di giovani di sinistra, fra cui Varalli, aveva attraversato la piazza Cavour per recarsi alla Statale dove era indetta un'assemblea. All'incrocio con via Turati il gruppo si imbatté in alcuni fascisti fra cui Bragion, spallone di « Avanguardia nazionale ».

Secondo la ricostruzione compiuta in istruttoria, i giovani colpirono l'auto di Bragion danneggiandola e rompendone i vetri. « Bragion » - si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio - entrava nell'auto, impugnava un'arma ed esploseva alcuni colpi contro gli studenti ». Fino a questo momento il fascista non era stato colpito (venne ferito poi da un sassolino) né gli studenti lo avevano accerchiato. I giovani di sinistra scapparono non appena videro il neofascista impugnare un'arma. Fu a questo punto che Bragion sparò contro i giovani in fuga: Varalli, infatti, venne colpito alla tempia sinistra nell'atto di allontanarsi dal veicolo. Del resto anche il fatto che solo il lato sinistro dell'auto di Bragion sia stato danneggiato conferma che il neofascista non venne accerchiato.

« Bragion è salito sull'auto - aveva notato nella requisitoria il pubblico ministero - non per fare desistere l'offesa, ma per offendere a sua volta, espandendo una serie di colpi a distanza ravvicinata ». Il punto è proprio questo: quale fu il reale atteggiamento di Bragion? « Il fatto più allarmante - aveva scritto il PM Alessandrini - è che Bragion andasse in giro portandosi una pistola in macchina. Ciò si spiega con l'ideologia di sopraffazione da cui è contaminata la predisposizione ad atti di violenza. Nella circostanza il suo eccesso non è stato determinato da errore ma dall'intento di vendetta ».

Maurizio Michellini

Incriminato con altri 15

Sequestri: arrestato assessore dc al Comune di Augusta

MILANO - Sedici mandati di cattura sono stati emessi dal giudice istruttore Giorgio Della Lucia che indaga su alcuni sequestri di persona avvenuti negli ultimi tempi nel milanese. I provvedimenti sono stati adottati nei riguardi di 15 persone già in stato di detenzione e alle quali è stata notificata l'imputazione di associazione per delinquere aggravata. La sedicesima persona è stata invece arrestata nella sua abitazione di Augusta (Siracusa). Si tratta dell'avv. Vincenzo Lombino, di 37 anni, assessore dc al comune di Augusta, sospettato di avere collegamenti con Francesco (Francis) Turatello, uno dei « pezzi da novanta » della malavita organizzata. I sequestri sul quali il dott. Della Lucia indaga con la collaborazione dei carabinieri, sono quelli del giovane Carlo Alberto Nassisi, dell'industria farmaceutica Ludovico Zambelli e dell'industria Carlo Lavazzani.

Le 15 persone ragunate dal nuovo mandato di cattura sono: Francesco Turatello, di 34 anni; i fratelli Ugo e Lucio Bossi, rispettivamente di 40 e 45 anni; di Milano; Giovanni Giuseppe Scupola, di 33 anni, di Lecce; Guido Ta-



Il suo terzo arresto. Il 2 aprile dell'anno scorso venne catturato su una A-112 in pieno centro a Milano in compagnia del boss Francis Turatello. Condannato per favoreggiamento ad un anno con la sospensione condizionale aveva negato di far parte della banda. Ma nel corso delle indagini nella sua abitazione di Augusta era stata rinvenuta una banconotta proveniente dal riscatto di Cristina Mazzotti. Nel novembre scorso era stato colpito da un mandato di cattura del giudice istruttore di Firenze per una truffa ai danni di un venditore di tappeti persiani presso il quale, sotto falso nome, aveva accumulato uno stock con assegni a vuoto.

Dalla nostra redazione

GENOVA - Cinque giovani donne sono state uccise a Genova in questi ultimi otto mesi, ma soltanto le ultime tre, da luglio a oggi, in circostanze analoghe e addirittura, nella stessa zona del ponente cittadino, attorno a Bolzaneto. Le prime due, Anna Pagano di 20 anni e Giuseppina Lerardi di 24, erano piuttosto disponibili: la prima si offriva per acquistare la droga per sé e l'uomo che avrebbe dovuto spassarle; le occorrevano due o trecentomila lire al giorno. L'altra, lo faceva per mestiere. La Pasano sarebbe stata uccisa, secondo le risultanze delle indagini, per una spinta, perché avrebbe tradito uno spacciatore finito in galera. La portarono in una località isolata dell'entroterra, la spogliarono, le fraccassarono la testa a sassate e infierirono sul suo corpo sul quale, infine, scrissero frasi da balordi con un pennarello. La Lerardi invece, accettò il passaggio di una cliente occasionale che poi la strangolò, durante il convegno.

Una impressionante catena di omicidi

Uno stesso maniaco ha ucciso le cinque ragazze di Genova?

Assassinate negli ultimi otto mesi, tre di esse con uguale modalità e nella stessa zona - Personalità e modi di vita diversi - Paura e tensione in città

Le altre giovani uccise sono state, nell'ordine, Tina e Caterina Alba, letta « Tina », di 14 anni, trovata in un boschetto nei pressi di Savignone nei primi giorni di luglio; Maria Strambelli, 21 anni, trovata dieci giorni dopo la scomparsa non lontano da casa; fra le stregarie dietro la caserma della polizia a Bolzaneto, ormai decomposta e irriconoscibile; Vanda Scerra, 19 anni, infine è la giovane scomparsa il 28 novembre scorso appena uscita dal negozio dove lavorava a Rivarolo e trovata domenica mattina anche lei in un boschetto, lungo la ferrovia, alle spalle della delegazione di Rivarolo dove lavorava. Abituata, anche lei come la Strambelli sola e frequentava assiduamente come Tina, la zona di Bolzaneto in Val Polcevera. Ed anche lei è stata strangolata, come le altre, con qualcosa di occasionale, trovato sul posto.

Si cerca l'amico di Vanda ma non si trova. Non lo conosce la collega di lavoro, non lo conosce la sorella che le era più vicina nelle confidenze. In definitiva non c'è niente nessuno. Era « l'amore segreto », come per Tina, come per Maria. « Vanda era una brava ragazza », dice il fratello, « ma non so chi si diceva di Tina e di Maria ». Tutte e tre, in comune, hanno anche lo stesso modo in cui sono state uccise, pressappoco: Tina strangolata e poi legata per il collo con la corda portapacchi dell'auto al collo; Vanda strangolata e poi legata in una pianta; Maria presumibilmente strangolata e poi gettata in un cestuccio. Vanda infine, strangolata con la cinghia del suo stesso impermeabile e poi gettata tra gli sterpi.

Tutte e tre, infine, si erano volontariamente recate al convegno e, secondo quanto apparso dall'inchiesta, tutte e tre si sarebbero altrettanto volontariamente spogliate.

Stefano Porcù

Alberto Asor Rosa
Lucio Colletti
Massimo L. Salvadori
Paolo Spriano
Il socialismo diviso
a cura di Paolo Miele
pp. IV-216, lire 3.000

la polemica in corso fra socialisti e comunisti, sottratta alle occasioni tattiche e contingenti e ricondotta alle sue motivazioni profonde, senza smarrire i legami con la realtà odierna

Editori Laterza

Casalinga scopre un arsenale nel muro

LA SPEZIA - Una casalinga di Pegazzano, un popoloso quartiere di Spezia, Zaira Leoni, ha « manovratamente » scoperto un arsenale di armi e munizioni. La donna ha notato nel muro della propria abitazione una scorpollatura, attraverso la quale ha visto lucicare qualcosa di metallico. Ha quindi ampliato il piccolo foro e ha scoperto due bombe a mano, un mitra, numerosi caricatori e alcune scatole di munizioni. Sul posto sono intervenuti gli artigiani per la rimozione del mazzuola travata e la polizia, che ha iniziato le indagini.

Incendiata l'auto del segretario FIOM

ROMA - Terroristi hanno dato alle fiamme ieri notte l'automobile del segretario nazionale della FIOM il comunista Angelo Arlotti, iscritto al PCI. L'auto - una « Renault 4 » - era parcheggiata nei pressi della sua abitazione in via Diadoma a Monteverde. Verso le 2.30 i teppisti hanno cosparsa di benzina la vettura ed hanno appiccato il fuoco. Le fiamme hanno distrutto completamente l'auto. Alcune ore più tardi, ieri pomeriggio, uno sconosciuto ha telefonato al Messaggero rivendicando l'impresa, « scritto sedicenti » e « le comuniste rivoluzionarie ».

Appartenenti alla setta « Fratellanza cosmica » nel Trentino

Fanatici della reincarnazione fanno morire di fame una bimba

TRENTO - Un uomo di 38 anni, Mariano Patané, di Bedizzole di Desenzano, è stato fermato ieri a Brescia dai carabinieri del nucleo investigativo di Trento in relazione alle indagini avviate fin dal 28 giugno scorso, in seguito al ritrovamento del corpo martoriato di una bambina in una nicchia del campanile della chiesa di S. Agata, in Val di Sole. Con il fermo dell'uomo, avvenuto in casa della sorella in via Carducci a Brescia e subito accompagnato alla caserma dei carabinieri di Trento, è stato possibile dare un nome alla piccola vittima: si tratta di una nipote

del Patané, Desirè Patané, di cinque anni, di Bedizzole di Desenzano, che, secondo gli inquirenti, è stata fatta morire di fame e di stenti, oltre che dallo zelo, dagli stessi genitori perché appartenenti alla setta religiosa « Fratellanza cosmica » che credono nella reincarnazione. I genitori, Cesare Patané di 33 anni e Margherita Scavini di 28 anni, assieme allo zio Mariano Patané, per oltre venti giorni vagabondarono per le valli del Trentino e dell'Alto Adige tenendo il cadavere della piccola Desirè nel loro autogruone: quindi lo lasciarono, chiuso in un sacco di plastica per rifiuti,

nella nicchia del campanile di S. Agata. Da allora, cioè alla fine di giugno, i genitori si rifugiavano in Francia, a Nizza, dove il 29 novembre scorso decisero di ucciderla: la madre riuscì nell'intento; il padre, salvato in tempo, è stato ricoverato nell'ospedale psichiatrico Pasteur dove si trova tuttora. Mariano Patané non ha avuto alcuna esitazione nel confessare che la bambina era stata fatta morire, privandola del cibo, dagli stessi genitori e da lui, per farla « tornare a vivere in un mondo migliore ».